

2^a Domenica dopo la Dedicazione (2020)

La partecipazione delle genti alla salvezza
Is 45,20-23; Sal 21; Fil 3,13b-4,1; Mt 13,47-52

Le domeniche dopo la Dedicazione nel lezionario ambrosiano hanno un titolo, che indica espressamente il tema della celebrazione. Il titolo di oggi è: “La partecipazione delle genti alla salvezza”. Le genti (i gentili) sono i popoli pagani. Della loro partecipazione alla salvezza appunto dicono le letture.

Potrebbe sembrare che l’apertura del ministero della Chiesa a tutti i popoli sia oggi più grande che mai. Con grande insistenza si propone una Chiesa “inclusiva”, che è come dire aperta a tutti, appunto. Ma la Chiesa non è inclusiva; è missionaria. E la missione non può essere descritta come l’operazione di aprire le porte perché tutti entrino; l’invito ad entrare è accompagnato da un imperativo: *convertitevi e credete*. La grazia della salvezza è a caro prezzo, come diceva Bonhoeffer, polemizzano con i fautori della grazia a nessun prezzo.

Le letture ascoltate aiutano a svolgere il senso della differenza tra l’inclusione e la missione.

Il profeta nella prima lettura invita i superstiti delle nazioni a venire e ad entrare; essi sono incoraggiati ad uscire dai loro popoli per entrare nel grembo dell’unico popolo di Dio. L’iniziativa che sta all’origine del ritorno dei superstiti è di Dio, è una sua scelta unilaterale. Ma l’effettivo ritorno dipende dalla qualità della risposta che daranno i superstiti delle nazioni a quell’iniziativa.

Le parole del libro di *Isaia* appartengono alla seconda parte del libro, il cosiddetto “libro della consolazione”; esso raccoglie gli oracoli pronunciati da un profeta sconosciuto al tempo dell’esilio in Babilonia; più precisamente, al tempo del ritorno dall’esilio. I figli di Israele torneranno, così è previsto; non torneranno soli, ma accompagnati dai superstiti delle nazioni. Il testo invita ad accogliere tali superstiti.

La figura dei superstiti rimanda ad uno sfondo non detto: le nazioni non hanno futuro, saranno distrutte. I pagani che non comprendono questo destino della loro vecchia patria, quelli che portano ancora con sé idoli di legno senza bocca e senza orecchi, quelli che pregano idoli muti, saranno confutati. Presso i popoli pagani ci sono però, nascosti, molti dissenzienti, destinati a diventare superstiti. Essi sono invitati ad abbandonare le follie precedenti e a venire all’unico Dio vivo e vero.

Chi ha fatto sentire questo invito *da molto tempo*, chi fin dal principio l’ha raccontato, è soltanto il Dio di Israele. *Fuori di lui non c’è un altro dio*; addirittura *non c’è nulla*. I superstiti sono invitati a riconoscere l’annuncio e a volgersi finalmente all’unico Dio in cui c’è salvezza. Dio si aspetta da essi una decisione e una conversione. Appunto ai superstiti è rivolta la predicazione missionaria della Chiesa fino ad oggi.

Gesù da parte sua parla della raccolta dei popoli della terra attraverso l’immagine della pesca con la rete. La rete raccoglie tutti. I pesci sono presi ignari nella rete; sono da essa sorpresi; la sorpresa è lieta, ma non è una garanzia per il futuro. Tirata a riva la rete, i pescatori *si mettono a sedere, raccolgono i pesci buoni nei canestri e buttano via i cattivi*. Appunto questa cernita propone l’immagine di quel che sarà alla fine del mondo.

La parabola è di giudizio; dice della fine del mondo e dell'opera degli angeli. La rete raccoglie nel tempo ogni genere di pesci; essi sono raccolti senza che neppure sia loro chiesto il permesso. Dalla rete sono per così dire sorpresi e catturati; fatti prigionieri, assai più che raccolti. Così dev'essere interpretata la parabola?

Essa è una parabola di giudizio. La pesca di cui essa dice non è quella miracolosa in vista della quale Gesù aveva chiamato i primi discepoli, *vi farò pescatori di uomini*. Per riferimento a quella pesca, essere presi era soltanto un vantaggio; nella parabola della rete il fatto d'essere presi è anche una minaccia; prelude infatti ad un giudizio. I pescatori tirano la rete a riva, *raccolgono i pesci buoni nei canestri e buttano via i cattivi. Così sarà alla fine del mondo...*

Anche prima del giudizio ultimo la predicazione del vangelo ha la fisionomia di una rete gettata in mare, nella quale cadono anche molti che non scelgono. Molti infatti pensano di credere, ma non credono davvero. Molti dalla parola di Gesù sono *sedotti* (per così dire) più che convertiti. Consentono alla parola, affascinati dalla sua bellezza, ma non odono il suo imperativo. Molti scelgono il vangelo perché aiuta a immaginarsi buoni più che per diventarlo. Passata la seduzione e venuta la tribolazione a motivo della parola, subito ritrattano la fede. Non avendo fatto i conti con il prezzo, la loro fede come una vernice data senza fondo, che cade in fretta alle prime intemperie.

Hanno compreso i discepoli *tutte queste cose*. Essi, ottimisticamente, rispondono di sì. Gesù non ne è convinto e precisa che cosa comporti la comprensione delle parabole: *ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche*. Gesù sollecita in tal modo i discepoli a tirare fuori dal loro tesoro cose nuove. Il confronto con il vangelo li impegna a rivedere pensieri, abitudini e amori di un tempo. Nel vangelo debbono trovare le risorse rivedere i modi di vedere di un tempo. Appunto quando ci si cimenta con questo compito la fede nella parola in fretta si scoraggia.

Le parole di Paolo paiono proporre un'immagine più sbrigativa della fede; essa comporterebbe la scelta radicale di dimenticare tutto quel che sta alle spalle: *dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la mèta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù*. Non sarebbe questa l'unica occasione nella quale Paolo parla una lingua diversa da quella di Gesù.

Le parole però ingannano; al di là di esse occorre giungere allo Spirito. Le parole di Gesù, intese spiritualmente, si accordano a quelle di Paolo. La legge di cui Paolo parla come di un pedagogo, destinato a sparire con la crescita dell'età, è la legge intesa alla maniera farisaica, letterale e non spirituale.

La distanza delle nazioni dal vangelo, e la stessa divisione reciproca tra le nazioni, dipendono fino ad oggi dall'inganno delle parole; o meglio, dagli inganni generati da una comprensione letterale delle parole. Il Signore rinnovi a noi tutti singolarmente, e alla Chiesa nel suo insieme il dono dello Spirito, perché possiamo essere strumenti di comunione e non di divisione. E ci insegni soprattutto a cercare la strada singolare che ha disposto per ciascuno di noi per entrare nella salvezza.